8 Maggio 2018

**Reveriè - Resoconto sull’avvio di tirocinio**

Stefania Ranieri - Gruppo L

Scrivo questo resoconto spinta dal desiderio di implicarmi seriamente in un processo di comprensione dell’esperienza di tirocinio che sto avviando nel centro diurno dell’associazione Reverie. Sento questo tirocinio diverso rispetto ad altri passati, a partire dalla scelta che ho fatto di svolgerlo in un contesto che mi sembra di poter apprezzare. Ripenso ai tirocini universitari, in particolare a uno che ho svolto nel Tribunale per i Minorenni di Roma: la fantasia che mi guidava era di trovarmi nel luogo di un potere agito, dove l’unica strada che sentivo percorribile era quella di condannarmi alla rabbia e all’impotenza. Era un tirocinio scelto per fallire, per tenere il più lontano possibile la possibilità di capire e di migliorare professionalmente. Stavolta mi sembra che non sia così, Reverie, per quello che ho capito finora, esplorandone il sito e leggendo la legge 180 a cui si richiama è un contesto per cui potrei provare affetto, mi piacerebbe poter contribuire a un suo sviluppo. Mi chiedo se la domanda che porto a questo contesto sia anche quella di poter sviluppare un’appartenenza: riconoscere le possibilità produttive delle appartenenze mi sembra un prodotto nato nel rapporto con il gruppo L e con Sps. Reverie è un’associazione nata negli anni ’80, gli anni della legge Basaglia, e del movimento antipsichiatrico. E’ fondatrice di tre comunità terapeutiche e di un centro diurno privati in cui vengono accolte persone con problemi psichici con finalità riabilitative e di reinserimento sociale. L’approccio adottato è psicoterapeutico, la figura dello psichiatra ha funzione di direzione sanitaria ma viene interpellato come consulente, un membro esterno all’organizzazione dunque, come se fossero molto attenti a rimarcare la separazione tra i due ambiti di intervento. Le persone che arrivano a Reverie, dichiara il sito, sono libere di interrompere il programma e andarsene in qualsiasi momento, ma parlando in seguito con un educatore vedrò che non è così. Attualmente l’associazione è suddivisa in tre entità: Reverie comunità 1, Reverie Fondatori e Reverie Progetto Professionisti. Alla Reverie Comunità 1 fanno capo due comunità; alla Reverie fondatori fanno capo una comunità e un centro diurno con sede a Capena; il Progetto Professionisti lo conosco poco. Faccio fatica a raccapezzarmi tra queste diverse organizzazioni che sembrano parlare di uno scisma intervenuto a un certo punto della storia di questa associazione, ma che non ho ancora compreso.

Comincio a contattare la Reverie Fondatori a fine Gennaio, attraverso mail e telefonate che sembrano non portare frutti. Il direttore Roberto Quintiliani che vorrei incontrare per un colloquio è una figura con cui la segreteria dell’associazione non riesce a mettersi , ne’ a mettermi in contatto. Da Gennaio ad Aprile continuo a tentare di parlare con lui, alternando sentimenti di rabbia e delusione che ho la tentazione di agire cambiando strada e scegliendo un altro ente. Sono queste invece le prime emozioni che provo a pensare: è così che questa organizzazione mi parla di sé, anche se per me è difficile dare senso a un’assenza che riesco a vivere solo come una forma di altezzosità. Continuo a provare, alla fine è Quintiliani a chiamarmi: “ho saputo che mi ha cercato” mi dice, parliamo, gli dico del tirocinio e mi chiede da quale scuola provenga, sembra faticare a richiamare Studio di Psicosociologia, e allora faccio il nome di Renzo Carli. Mi interrogo su cosa voglia dire presentarsi attraverso questo nome, piuttosto che fare riferimento all’analisi della domanda, mi sento un’usurpatrice, sento che sto usando la credibilità di Renzo Carli per nascondere che dall’emozione non ci sto raccapezzando niente. Ci accordiamo per un appuntamento alla comunità di Capena, mi spiega la strada, lo colgo come un gesto di cura nei confronti di quell’incontro, ma anche come il vissuto che la comunità sia un luogo problematico da raggiungere, forse a più livelli. La sera prima dell’incontro scrivo un resoconto, riconoscere le fantasie che mi portano lì, mi sembra utile per provare a istituire un rapporto. Una di queste è che Reverie sia un contesto in cui ci si sforza di non agire un potere nei rapporti, un luogo in cui forse è apprezzata l’implicazione. Il colloquio si svolge nell’ufficio di Quintiliani, appena entrati toglie la sedia da dietro la scrivania e si siede di lato, mi sento un po’ delusa da questo gesto: come se mi stesse proponendo una finta parità di ruoli, ci riconosco una cultura in cui si pensa che basti togliere di mezzo una scrivania per cambiare le premesse di un rapporto. Comincio a capire un po’ meglio dove mi trovo. Parlo delle fantasie con cui arrivo, condividerle mi sembra utile per cominciare a presentarmi e ho la speranza che potremo utilizzarle per capire come inserirmi. Quintiliani mi fissa con l’espressione da psicoanalista concentrato ma ho l’impressione che non stia ascoltando, comincio a pensare che questo rapporto si attiverà anche se non sappiamo con quale senso. Sembra trattare il tirocinio che per me è investito di affetti e fatica solo nella sua dimensione burocratica. Controlla se la convenzione sia già attiva, vuole sapere quante ore dovrò fare e conoscere le mie esperienze precedenti ma non pare interessato, sembra solo voler capire se ho già lavorato con pazienti psichiatrici. Non ho avuto queste esperienze: lavoro con famiglie di minorenni diagnosticati che incontrano problemi nei loro contesti di convivenza, forse anche le persone che vengono qui hanno problemi in questo senso, ma mi sembra un azzardo averglielo detto. Mi propone di inserirmi nel centro diurno, gli sembra di tutelarmi visto che è la prima volta che incontro la “malattia mentale”. Comincio a pensare alla tutela dei pazienti, e vengo assalita dalla paura di essere pericolosa per loro, di poterli danneggiare con la mia inesperienza. Penso anche alla malattia mentale: esiste? Detta così mi fa pensare a una specie di brodo primordiale, alla totale sdifferenziazione: ho paura che non declinandola in problemi non mi resti che fare assistenza. Sono interessata al centro diurno, lì ci si occupa dei problemi del reinserimento e mi sembra la fase più interessante, eppure a poco a poco la mia coda di paglia si infiamma comincio a sentirmi di nuovo delusa, come se questa proposta mi squalificasse decretando la mia incapacità di avere a che fare con la famigerata “malattia mentale”. Ho paura di ammettere di cosa parli questo vissuto. Al termine del colloquio Quintiliani mi dice di contattare Felice Torricelli, il responsabile del centro diurno e di prendere accordi con lui per iniziare, mi propone poi di fare un giro insieme per vedere la struttura. Dietro lo stabile dove ci sono gli uffici, si trova un piccolo bar gestito dagli utenti del centro diurno, si chiama “La Piazzetta”, è una casetta amovibile di legno in cui entriamo per prendere un caffè. Sul bancone ci sono esposte alcune bibite analcoliche e delle merendine in busta. Un uomo massiccio e sorridente, sulla quarantina mi allunga la mano da dietro il bancone per presentarsi, Quintiliani gli dice che farò il tirocinio lì, e io presa dalla paura di non sapere che dire mi dimentico di ascoltare il suo nome. Lui sembra contento, ma io sento una specie di malinconia che mi pervade. Ci metterò un giorno intero a capire che si tratta di un sentimento di pena che vorrei non provare. Quel signore sta facendo il suo turno da solo, non ci sono clienti, mi chiedo quanto possano essere lunghe le ore per lui. Mi pervade un sentimento di inutilità. Gli chiedo un caffè macchiato, avvia la macchina, poi apre il frigo per prendere il latte e mi guarda: “il latte è scaduto”.

Vorrei morire. Di colpo piombo nella realtà. Un secondo prima pensavo di essere in un bar, ora mi rendo conto di essere in una comunità per pazienti psichiatrici, dentro un bar finto: cade il velo, prende senso quel sentimento pervasivo che chiamerò pena. Mi assale la paura di aver umiliato quell’uomo, di aver svelato la finzione facendolo atterrare di colpo nell’identità del paziente psichiatrico che può fare il barista solo per gioco. Quintiliani è in imbarazzo, rimprovera (sempre per finta) quel signore rincarando la dose: “ma che bar è un bar senza latte?” Lui risponde “io glielo dico di comprare quello a lunga conservazione!” Rivela competenza: si rende conto dei limiti e prova a suggerire di ripensare le risorse. Dopo aver preso i caffè Quintiliani chiede di segnarli a suo nome e andiamo via: anche il pagamento è falsato. Nei giorni seguenti continuo a riflettere sul senso terapeutico di avviare un bar dentro un centro diurno, su quel caffè che ha avuto la funzione di farmi entrare in rapporto con quell’ospite del centro, e sul latte scaduto, evento critico che ha smascherato gli aspetti di finzione con cui deve confrontarsi in un contesto che vorrebbe essere terapeutico. Mi dico che forse la mia veste di cliente gli ha permesso di stare per un secondo in una relazione vera, dove c’era qualcuno che realmente si aspettava un servizio da lui e che forse non è stato per niente umiliante. Mi colpisce inoltre il suo ammettere che quel latte fosse scaduto quando avrebbe potuto stare in un assetto falso e fare finta di niente. Attraverso questo resoconto mi sembra di interrogarmi sul rapporto tra verità e finzionene e mi sembra di intravedere questioni interessanti da approfondire nel rapporto con Reverie.